Colore: Composite ----- Stampata: 23/10/01 22.06 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 30 - 24/10/01

Resistenza e Salò

Oggi il Forum pubblica un'altra parte delle lettere e dei messaggi sulla risposta di Antonio Tabucchi al Presidente Ciampi

La vita è bella... e anche la libertà

Per fortuna esistono giornalisti liberi

Giuseppe Giulietti

Caro Furio,
per fortuna che esistono giornalisti liberi e giornali sui quali è ancora possibile leggere opinioni fuori dal coro.
Trovo singolare che anche a sinistra abbia suscitato quasi più «scandalo» l'articolo di Tabucchi, che le violente invettive del Ministro Bossi contro il Presidente Ciampi.
Non è necessario condividere tutto quello che Tabucchi scrive, ma guai se non ci fossero i Tabucchi e i molti spiriti liberi che mal sopportano l'idea, come hai ben scritto, di una sorta di «pensiero unico trasmesso a reti unificate».
Grazie per averci restituito un giornale libero, vivace e vivo.
Cari saluti

Ammiro l'equilibrio il coraggio e la coerenza

Cornelio Valetto

Caro Furio,
ho finito ora di leggere il tuo articolo di fondo.
Ti ringrazio e ti esprimo la mia ammirazione per l'equilibrio, il coraggio e la coerenza da te espresso.
Ti invio anche un affettuoso abbraccio.

Dopo avere rivisto «La vita è bella»

Alessandro Cardulli

Dopo avere rivisto in tv «La vita è bella» l'articolo di Tabucchi sui giovani di Salò, che giustamente avete pubblicato, risulta ancor più convincente; è invece preoccupante che a bacchettare un intellettuale sia sceso in campo il candidato segretario Ds Piero Fassino. Fatti simili li abbiamo visti in altri tempi che speravamo non tornassero più.

Giusto pubblicare Tabucchi, che non condivido

Paolo Mirandola

Caro Direttore,
leggo quotidianamente l'Unità da 35 anni e apprezzo particolarmente l'edizione con la sua direzione. Bene ha fatto a pubblicare l'intervento di Tabucchi che non condivido. Condivido invece l'ampia precisazione del suo editoriale e il chiarimento di Fassino. La questione sollevata a suo tempo da Violante era puntuale ma, purtroppo, per varie ragioni, è stata lasciata cadere. Avanti così.
Grato porgo i più cordiali saluti.

La rabbia giustificata di Tabucchi

Pier Giorgio Betti

Cara Unità,
anch'io voglio ringraziarti e testimoniarti solidarietà per la pubblicazione dell'articolo di Tabucchi. Hai fatto bene a garantire il diritto di critica nei confronti di chicchessia, e devo dire che mi ha stupito il tono di certe reprimende contro il giornale. Sì, può darsi che in qualche passaggio Tabucchi abbia ecceduto in asprezza, ma, vivaddio, la sua rabbia non è certo ingiustificata visto che da troppo tempo va avanti in Italia, facendo leva sul solito ambiguo discorso della «buona fede» e della «pacificazione», il tentativo di mettere sullo stesso piano Resistenza e Salò, i partigiani e i collaboratori dei macellai di Hitler, chi aveva portato l'Italia al disastro, e chi ha combattuto per ridarle dignità di Nazione. Penso che questo intento fosse lontano dal pensiero di Ciampi. Ma le intenzioni sono una cosa e i risultati un'altra, e non a caso i cosiddetti postfascisti non hanno tardato un attimo a profittare delle parole del presidente della Repubblica. Insomma, Tabucchi non ha «sparato» contro i fantasmi. Perciò, grazie anche a lui.

Permettete a noi partigiani di intervenire

Massimo Rendina
Presidente ANPI - Roma

Caro Direttore,
permetti anche a noi partigiani di intervenire a proposito delle discussioni e polemiche seguite al discorso pronunciato dal presidente della Repubblica a Lizzano Belvedere il 14 ottobre scorso contenente l'invito a considerare la buona fede di coloro che «fecero scelte diverse» l'8 settembre 1943 credendo di combattere per «l'unità della Patria» (tra l'altro parzialmente incorporata nel Terzo Reich con l'annessione di territori del Veneto e interamente del Friuli e della Venezia Giulia). La frase, riferita dai notiziari radiotelevisivi senza una doverosa contestualizzazione, è apparsa sconcertante, l'interpretazione data dagli epigoni fascisti offensiva della verità, come se il capo dello Stato, smentendo quanto aveva detto in molte occasioni, anche solenni, avesse voluto mettere sullo stesso piano collaborazionisti e combattenti per la libertà e come se il vocabolo patria avesse un significato confuso, buono per tutti gli usi (viene in mente il termine «uomini d'onore» che si attribuiscono i mafiosi, tanto per citare un caso clamoroso di ambiguità semantica).
Credo che adesso il fatto sia stato chiarito anche se la questione rimane aperta per le implicazioni politiche che si prospettano. Questione non di poco conto visto che i reduci delle forze armate di Salò vogliono la stessa certificazione che spetta ai combattenti delle forze armate inquadrate con gli Alleati o nel Corpo Volontari della Libertà (ugualmente riconosciuto quale forza armata dello Stato). Ma c'è di più. Si tratta del passaggio obbligato per dare, appunto, contenuto politico al revisionismo storico (quello falsificante), sino a cambiare la Costituzione togliendole il carattere antifascista di cui è permeata. Un progetto che meriterebbe una analisi approfondita dala parte delle forze politiche che hanno le radici nella Resistenza, troppo distratte però dalle diatribe interne per occuparsene seriamente.
Per quanto ci riguarda, ribadiamo ancora, a proposito delle lacerazioni di cui la nazione soffrirebbe a causa di un nostro pretesto ultracinquantennale settarismo che la pacificazione avvenne addirittura nell'immediato dopo guerra, con l'amnistia Togliatti. Quanto a «capire» i «ragazzi di Salò» e a giustificare obiettivamente le «scelte diverse» compiute per amore (travisato) della patria, non siamo di fronte alla storia ma ai casi personali. Taluni da rispettare veramente quando sia sopravvenuto il riconoscimento di aver percorso una strada sbagliata. Ma a proposito dei quali andrebbe detto che molti «ragazzi di Salò» una volta resisi conto del servizio che stavano rendendo ai nazisti e della complicità nelle stragi di innocenti, negli assassinii, nei rastrellamenti e negli incendi di intere borgate, nelle deportazioni degli ebrei, quando non vi parteciparono direttamente - passarono nella fila partigiane. Quelli che restarono lo fecero per fanatismo. In ogni caso i fatti personali di buonafede e travisamento dell'amor patrio non ammettono assoluzioni collettive né morali né storiche e tanto più legittimazioni che lederebbero la Costituzione (sin che riusciamo a farla restare in vigore).
Debbo aggiungere che non pochi giovani venero arruolati dagli stessi nazisti ponendo loro l'alternativa o con noi o la deportazione nei campi di lavoro forzato. La mia è una testimonianza diretta. Nel luglio 1944 ho organizzato l'evasione da una caserma di Torino di una quarantina di giovani finiti nelle SS italiane, già addestrati e pronti all'impiego antipartigiano. Li aggregai alla XIX Brigata Garibaldi, con armi e bagagli, nel distaccamento sceso dalla Valle di Lanzo nel Monferrato. Undici morirono in combattimento, tutti si comportarono splendidamente. Con alcuni dei superstiti sono ancora in fraterna amicizia.

Una lezione di democrazia

Gianni Novelli, Roma

Avevo letto con molto piacere e condivisione l'articolo di Antonio Tabucchi sull'Unità di domenica scorsa. Già in maggio mi era capitato di leggere a Parigi su "Lùe Monde" un bell'articolo di Tabucchi, rifiutato da due grandi giornali italiani. Di fronte alle polemiche e alle vesti stracciate da parte di personaggi della destra ma pure della sinistra provo una grande tristezza. L'editoriale del Direttore Furio Colombo di ieri mattina mi ha riempito di gioia perchè ha dato una grande lezione di democrazia e di libertà giornalistica a tutti. Parlo ovviamente del centro destra ma non dimentico neppure la timidezza e gli equilibrismi del centrosinistra.
Spero che il giornale continui sulla stessa linea e con la stessa libertà.
Cordiali saluti

Le persone e non la «gente»

Massimo Faggioli

Pur essendo un vostro lettore solo on line, voglio ringraziarvi per aver pubblicato l'articolo di Tabucchi.
Voi all'Unità siete rimasti, assieme a pochi altri giornalisti e alla sensibilità del servizio culturale di Radiotre Rai, i soli a sforzarvi di riflettere e far riflettere le persone - e non "la gente".
Cordiali saluti e in bocca al lupo.

La buona fede e le cattive cause

Renato Rocci

Caro direttore, i tempi devono essere decisamente brutti se anche lei si deve giustificare per la pubblicazione del bellissimo e giusto articolo di Antonio Tabucchi.
Entrando nel merito vorrei sottoporle le seguenti riflessioni.
1) Il presidente Ciampi per sottolineare positivamente, ritengo, il valore dell'unità d'Italia ha citato ad esempio coloro che si arruolarono nella Repubblica di Salò animati appunto da quel valore.
Non mi pare che il presidente abbia reso un buon servizio al valore in questione. Sappiamo che in perfetta buona fede, in condizioni sociali e culturali particolari, si possono giustificare o commettere le azioni più turpi: si può credere, nel nome di una fede religiosa che uccidendo e morendo per una guerra santa si vada direttamente in paradiso e anche che aderendo ad un regime che fucila partigiani, deporta ebrei e fa rappresaglie sui civili si serva il valore dell'unità d'Italia. Ma chi porta questi esempi a lode dei valori ai quali si riferiscono? Facendolo si ottiene esattamente il risultato opposto.
2) Mi pare che con il suo intervento Piero Fassino, nonostante la apparente difesa del presidente Ciampi, porti sostanzialmente argomenti alla tesi di Tabucchi. A proposito di Salò certo che anche ad una causa sbagliata si può aderire in buona fede, ma chi addurrebbe una causa sbagliata a merito o lode di quella fede?

Questo è il tempo della vigilanza non del buonismo

Vito Maistrello - Verona

Gent. Direttore,
complimenti per i due suoi 'fondi' di domenica 21 e lunedì 22, il primo su 'Gigante-Berlusconi pensaci tu' (sarebbe bello anche farne una piccola analisi stilistica, ma non voglio farmi prendere dalla deformazione professionale); il secondo sull' esercizio della libertà di opinione e di informazione, con cui garantisce l'ospitalità ai differenti, opposti modi di considerare il discorso del Presidente Ciampi, manifestati da Tabucchi, domenica, contraddetto lunedì da Fassino.
Molto bene: l'Unità vale tutta l'attenzione dei lettori non-branco.
Due parole solo sull'intervento di Pietro Fassino, che come uomo e politico rispetto profondamente. Tuttavia, on. Fassino, non continuiamo ad essere più realisti del re. Vuole davvero chiamare le cose col loro nome, anche 'tollerando' posizioni differenti?
Sia un po' più intransigente, sia 'meno buono', 'meno comprensivo'. Non sono tempi di grande comprensività, questi, ma di enorme vigilanza, di dibattito (magari meno evanescente), e di ricerca - oserei dire spasmodica - di aggregazioni in senso anti-governativo.
Distinti saluti.

Ci servono icone intoccabili?

Giovanni Galli

Egregio direttore
mi permetta di esprimere tutta la mia solidarietà ad Antonio Tabucchi e contemporaneamente esprimere il rammarico per la presa di posizione di Andrea Manzella il quale si ritiene evidentemente insultato da un parere espresso con tanta civiltà. osa vogliamo fare del presidente della Repubblica?? un' Icona intoccabile?? solo perchè ne abbiamo sostenuto la candidatura in parlamento nella scorsa legislatura??
Trovo francamente anche io veramente frettolosa ed anche pericolosa la sponda che il presidente Ciampi in nome della stabilità a tutti i costi offre al centrodestra che è pur vero ha vinto le elezioni ma almeno per chi scrive non mi rappresenta nè mi rappresenterà mai in nessun ambito ed il presidente dovrebbe saperlo. E se è così non sarà bene che qualcuno glielo ricordi dato che non ritengo che i terroristi nazisti Repubblichini possano essere paragonati a coloro che hanno combattuto per la libertà? Su questa sponda la Sinistra dovrebbe fare una battaglia dura senza guardare in faccia a nessuno nemmeno a Ciampi pena uno scadimento dei valori che distinguono la sinistra ma anche credo tutto il centrosinistra,oltre a mio padre che fu partigiano nelle Brigate Garibaldi credo si rivoltino nella tomba i caduti appartenenti alle formazioni cattoliche, liberali, repubblicane e delle varie convinzioni politiche che diedero la vita per la nostra Libertà perchè se è vero che fummo liberati dagli angloamericani ai quali deve andare tutta la nostra gratitudine mio padre mi raccontò che in Lombardia quando arrivarono gli americani i partigiani avevano già duramente combattuto e costretto alla ritirata i nazifascisti,so bene che tutto ciò è considerato un orpello ormai inutile...
Cordialità e buon lavoro.

Maramotti

segue dalla prima

La Finanziaria del Signor Thatcher

In effetti, la ricostruzione del disegno che ispira la Finanziaria, richiede che essa venga letta in contemporanea, e in controluce, con provvedimenti già emanati da un lato - le misure dei cosiddetti "cento giorni" e le norme sulla depenalizzazione del falso in bilancio, sulle rogatorie internazionali, sulla sanatoria (in realtà amnistia) per i capitali portati illegalmente all' estero -, con provvedimenti da emanare dall'altro lato, segnatamente i collegati ordinamentali annunziati per la metà di novembre in merito a mercato del lavoro, previdenza, fisco, privatizzazioni.

Il significato complessivo che se ne ricava è il seguente: - affidamento esclusivo a (presunti) automatismi di mercato (un mercato concepito in termini "tribali"); - negazione di efficaci funzioni pubbliche a sostegno dello sviluppo economico; - contrazione delle istanze di equità e di protezione sociale. Sono queste le implicazioni dell'unico obiettivo che la Finanziaria per il 2002 enuncia esplicitamente, quell'"arretramento del perimetro dello Stato", traduzione letterale del motto della Thatcher - "roll back the state" - le cui conseguenze in termini di degrado dei servizi pubblici ancora quest' anno, in Inghilterra, Tony Blair è costretto a fronteggiare, senza escludere persino un possibile incremento della tassazione, visto che i cittadini inglesi manifestano di non gradire una stabilizzazione della pressione fiscale a spese della qualità dei servizi.

Che il governo Berlusconi non abbia alcun intento di promozione dello sviluppo è platealmente indicato dalla negazione, nella Finanziaria, dei principi più elementari di stimolo del potenziale dinamico del Mezzogiorno (a cui concorre il declassamento a cui si condanna la "programmazione negoziata") e dalla assenza di misure volte a sollecitare l'innovazione dell'apparato produttivo nazionale, il salto di specializzazione produttiva, l'avanzamento lungo le nuove traiettorie tecnologiche e, quindi, dalla scomparsa di politiche in favore della Ricerca e Sviluppo, della formazione e dell'istruzione, dell'incremento della qualità del lavoro e dei processi produttivi. Ma nemmeno la crescita economica pura e semplice viene sostenuta, se teniamo conto che - nonostante i rischi di recessione economica mondiale - per la domanda aggregata italiana, e in particolare per i consumi, non è posto in atto alcun canale aggiuntivo di alimentazione, vista la stazionarietà delle risorse complessive che andranno alle famiglie. Per l'aggregato complessivo sembra esserci addirittura un aggravio consistente (circa 2.500 miliardi) a carico dei contribuenti. Alle famiglie più povere si destina la beffa del (falso) incremento delle pensioni minime, per cui vengono appostati solo 4200 miliardi, appena sufficienti a fornire limitati aumenti a due milioni di pensionati, anziché a oltre sette milioni come era stato promesso in campagna elettorale.

Emerge, dunque, una prima accezione di ciò che il governo in carica intende quando parla di "arretramento del perimetro dello Stato": si tratta di un arretramento che investe la qualità delle funzioni di indirizzo, di orientamento, di sostegno che l'iniziativa pubblica dovrebbe saper esercitare. Lo Stato è semplicemente spinto a ritirarsi da tali funzioni, non importa se così viene contraddetta l'idea stessa di "politica economica" e di "politica sociale" e viene, invece, praticata una sorta di "eutanasia" della politica tout court, proprio quando la tragedia dell'11 settembre e il deflagrare della lotta militare al terrorismo sembrano invertire il trend internazionale del rapporto stato/mercato e si impone, dopo tanta ubriacatura sulla governance, il problema nudo e crudo del government, il quale contiene anche il tema delle "amministrazioni", con loro pesi e specificità, sin qui eluso dalla retorica delle "reti".

Verso il medesimo esito - cioè l'azzeramento delle funzioni più nobili della politica - convergono sia i provvedimenti dei "cento giorni" (i cui effetti si sintetizzano così: singoli individui "più ricchi", sistema imprenditoriale "più povero", in barba a tutte le teorie dell'offerta), sia i provvedimenti in merito a falso in bilancio, rogatorie internazionali, capitali portati illegalmente all'estero, di cui finora si è discusso soprattutto per le implicazioni sui profili giudiziari. Se si considera anche un altro carattere intrinseco a tali provvedimenti - l'alterazione della natura di "bene pubblico", proprio delle regole della trasparenza e della concorrenza, intrinseca a misure che, per esempio, conservano ipotesi di punibilità solo per soci e creditori e le cancellano per fornitori, operatori, risparmiatori, ecc. - si vede che per essi, tutti insieme, possiamo trarre le stesse, brutali conclusioni. 1) Allentamento delle regole e premio all'illegalità; 2) "salvacondotto" generalizzato per gli evasori fiscali; 3) svilimento dei principi del mercato e della concorrenza; 4) privatizzazione non solo delle funzioni pubbliche ma anche della stessa nozione di "bene collettivo" - come nel caso della concorrenza - e di "diritto", come nel caso del diritto penale, sempre più accentuatamente declinato in termini privatistici.

Non meno allarmanti appaiono le implicazioni della seconda accezione, la quale pone in discussione l'area quantitativa in cui si esplica oggi il ruolo statuale. Qui, infatti, misure appropriate se circoscritte alle tipologie corrette - come l'outsourcing dalle amministrazioni - vengono estese in modo così illimitato (tutti i servizi potrebbero essere esternalizzati, così come tutti i beni culturali potrebbero essere dati in concessione) da apparire anche assolutamente scriteriato. Nella stessa direzione vanno la dequalificazione dell'impiego pubblico - presupposta dalla contrazione degli organici e dall'esiguità delle risorse stanziate per i contratti - e il braccio di ferro ingaggiato con gli enti locali, i quali, per fare fronte ai minori stanziamenti, si vedranno costretti a ridurre quantità e qualità dei servizi erogati.

Del resto, quantità e qualità si saldano più in generale e questo si riflette persino là dove le opzioni di privatizzazioni dovrebbero essere più scontate - come nel caso dei servizi di pubblica utilità - ma dove, in realtà, la mancanza di un progetto di liberalizzazione del mercato relativi si traduce in una sostituzione di un monopolio pubblico con un monopolio privato.

Tutto ciò getta una luce ancor più inquietante sugli impulsi di privatizzazione già impressi a sanità e ad istruzione e su quanto in tali settori accadrà per effetto ella contrazione di risorse verso le strutture pubbliche - a fronte della destinazione di maggiori risorse a quelle private - contenuta nella Finanziaria. Luce inquietante è gettata anche sul mercato del lavoro, per cui dal "libro nero" di Maroni possiamo estrapolare impulsi ulteriori alla sua frammentazione, senza che siano garantiti alcun miglioramento per quel che riguarda la semplificazione né alcuna riforma degli ammortizzatori sociali. E luce inquietante pure sulla previdenza, per cui ci è stata annunziata una "decontribuzione" che, tradotta in italiano, significa rovesciamento del rapporto tra previdenza pubblica e previdenza privata a tutto vantaggio di quest'ultima.

Non si esagera, dunque, se si afferma che siamo già in grado di sapere quel che conterranno i collegati ordinamentali di metà novembre. La predicazione di un ruolo pubblico ristretto e angusto presuppone una visione altrettanto ristretta e angusta del rapporto tra individuo e collettività volta a soffocare le istanze di socialità: l'individuo è un atomo, non esistono responsabilità collettive perché "non esiste la società", altro celebre motto della signora Thatcher. È in questione l'idea stessa di "responsabilità collettiva", l'idea che, in quanto cittadini, c'è qualcosa che ci dobbiamo l'un l'altro come "concittadini", l'idea - scolpita nelle premesse kantiane della modernità - che ciascuno di noi costituisce l'individualità che è perché parte da una "comunità di fini".

Le relazioni tra individuo e collettività, le responsabilità individuali e collettive, in democrazia si concretizzano solo attraverso la mediazione delle istituzioni pubbliche e dello Stato, identificandone i fini e i mezzi legittimi, compreso il potere di tassare. Chi vuole contrarre le sfere della responsabilità collettiva vuole anche ossessivamente cancellare gli spazi dell' operatore pubblico e pertanto della tassazione. Il ministro Tremonti non ha forse già scritto un libro sulla tassazione intitolato "Lo stato criminogeno" e non si prepara a proporci un'IRPEF a due aliquote - ultima modifica governativa annunziata per la Finanziaria - che decreterebbe la fine della progressività e la scomparsa di quella particolare responsabilità collettiva che si esplica nelle funzioni redistributive?

Laura Pennacchi